

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# Il governo e la battaglia politica



**Claudio Sardo**

SEGUE DALLA PRIMA

Oggi sarebbe però un errore catastrofico - peraltro un atto innaturale per i riformatori - immaginare che la ri-generazione o la ri-progettazione del Pd possa avvenire in un dibattito separato dai processi reali, dal governo delle emergenze sociali, dal conflitto politico che ancora in larga parte dipende dalle torsioni della seconda Repubblica. Per questo il governo Letta è un'opportunità. Ed è una sfida che incrocerà più volte il congresso del Pd: nessuno si illuda che si possa marciare su binari paralleli.

Del resto, come potrebbero essere paralleli? Il Pd è nato anzitutto per dare una risposta alla crisi democratica del Paese, sprofondato a causa dell'impotenza populista. Ha unito i riformisti - cercando di fare sintesi tra l'intuizione dell'Ulivo e l'idea di un partito nuovo - per reagire ai pericoli di rottura dell'unità nazionale, alimentati da una destra incapace persino di darsi una regola democratica interna. Se il progetto si è inceppato, ovviamente, ci sono state colpe e omissioni, che vanno individuate e corrette. L'innovazione politica e il ricambio delle classi dirigenti sono oggi urgenti quanto la riforma delle istituzioni. Ma ciò richiede schiena dritta, umiltà, coraggio, percezione del bene comune e dell'interesse generale, e anche capacità di dare battaglia laddove il cambiamento viene ostacolato. Abbandonarsi alla depressione è una rinuncia.

La battaglia continua. Nel governo e fuori. Nessun cedimento al settarismo. Ma il governo Letta può e deve fare a meno della retorica della «pacificazione». Il collasso della seconda Repubblica non è scaturito dalla mancata legittimazione tra centrodestra e centrosinistra. Discende da un'idea sbagliata di bipolarismo, dal mito populista del premier unto del Signore, dal liberismo egemone, dalle disuguaglianze crescenti, dal conflitto istituzionale permanente, dalla distruzione programmata dei corpi intermedi e dei partiti, dalla drammatica debolezza del capitalismo nostrano (e dalla povertà della sua classe dirigente, sempre in bilico tra tentazioni antipolitiche e raffinate ingegnerie finanziarie a tutela dello *status quo*). Berlusconi è stato il campione di questa paralisi:

non a caso negli anni dei suoi governi l'Italia è precipitata in un declino economico, competitivo, sociale, civile. Questa era ed è la ragione della battaglia politica con Berlusconi, prima ancora del suo gigantesco conflitto di interessi e dei inaccettabili tentativi di sottrarsi alla giustizia. Semmai ci fosse un orizzonte di pacificazione tra Pd e Pdl, questo sarebbe collocato nel dopo-Berlusconi: nella speranza cioè che le riforme possano aprire la strada ad un rinnovamento anche del centrodestra e ad una sua evoluzione democratica sul modello dei partiti europei.

Ma intanto vanno affrontati i problemi drammatici della società. Anche il conflitto con la destra non si svolge in un binario parallelo. Ci sono gli esodati da garantire, ci sono i cassintegrati, ci sono i precari della Pubblica amministrazione a cui scade il contratto. Ci sono le tasse da ridurre, a partire da quelle sul lavoro. Il governo è guidato da un dirigente di primo piano del Pd. Ai vertici delle istituzioni più importanti ci sono donne e uomini del centrosinistra. Nelle Regioni e nei Comuni le responsabilità maggiori sono della sinistra. Si riparte da qui. Basta piangere, perché le lacrime non serviranno come alibi.

Berlusconi dice che l'Imu va abolita, anzi va risarcita pure la tassa del 2012. Bisogna dirgli con nettezza che non è questa la priorità, che l'Imu va risparmiata alle famiglie più

povere e ai ceti medi, ma che le prime risorse disponibili andranno investite per un piano straordinario del lavoro. Berlusconi rivendica la presidenza della Convenzione per le riforme. Bisogna rispondergli senza esitare che quel ruolo va affidato non a un leader politico, ma a una personalità in grado di favorire un'intesa: lui, il Cavaliere, ha già troppe volte disfatto le riforme possibili.

Il governo di grande coalizione nasce da una responsabilità istituzionale, ma non è l'eliminazione della diversità. Così vorrebbero coloro i quali lucrano sul dualismo tra politica e antipolitica, tra partiti e società civile. Ma proprio queste teorie - che peraltro favorirono vent'anni fa l'ascesa di Berlusconi - costituiscono l'impasto culturale, per opporsi al quale il Pd è nato. Berlusconi oggi porta i suoi affondi per esigenze elettorali e per mettere alla prova la tenuta del Pd: guai a spaventarsi. Il centrosinistra non deve retrocedere dalla sua responsabilità verso l'Italia, né concedere al Cavaliere ciò che non gli spetta, né fare sconti di alcun tipo sul principio di legalità: Berlusconi faccia pure cadere il governo, se non gli aggrada. Enrico Letta, ritirando le deleghe alla sottosegretaria Biancofiore, ha dimostrato forza e serietà. Il Pd faccia altrettanto. Nei ministeri, in Parlamento e nel percorso congressuale che comincerà sabato con l'elezione del nuovo segretario.

## Maramotti



## L'intervento

# Il governo Letta duri tutta la legislatura



**Giorgio Vittadini**  
Presidente Fondazione per la Sussidiarietà

**SOLO DUE MESI FA ABBIAMO AFFRONTATO LA TORNATA ELETTORALE IN UN CLIMA DI GUERRA CIVILE TRA SCHIERAMENTI DOMINATI DA MASSIMALISMI E DA FURORI IDEOLOGICI.** Nel muro contro muro, come si sa, tutti pretendono di comandare, ma nessuno vince e nessuno perde. Unico risultato: sono andati persi altri sessanta giorni di governo del Paese. Arrivano le elezioni del presidente della Repubblica e, dopo l'implosione del Pd, sabato 20 aprile accade una svolta epocale: finalmente la politica, cioè un accordo tra persone appartenenti a schieramenti diversi disposte a lavorare insieme per governare il Paese.

I partiti di centro, centrosinistra e centrodestra si rivolgono a Napolitano ben sapendo che non troveranno una sponda utile ai loro giochi di potere. Il presidente eletto, nel suo discorso di insediamento, ricorda: «Parlando a Rimini a una grande assemblea di giovani nell'agosto 2011, volli rendere esplicito il filo ispiratore delle celebrazioni del 150° della nascita del nostro Stato unitario: l'impegno a trasmettere piena co-

scienza di "quel che l'Italia e gli italiani hanno mostrato di essere in periodi cruciali del loro passato", e delle "grandi riserve di risorse umane e morali, d'intelligenza e di lavoro di cui disponiamo". E aggiunsi di aver voluto così suscitare orgoglio e fiducia "perché le sfide e le prove che abbiamo davanti sono più che mai ardue, profonde e di esito incerto". Come dimostrò poi, quello non fu un intervento omiletico, ma una proposta di svolta politica che guardasse in faccia i reali bisogni di cambiamento e fissasse un insieme di obbiettivi in materia di riforme istituzionali e di proposte per l'avvio di un nuovo sviluppo economico, più equo e sostenibile. Cosa che cercò di affidare al lavoro di un gruppo di saggi. La proposta di Napolitano era quella di una collaborazione tra chi fino a ieri non era riuscito a trovare alcuna forma di accordo, così come avvenne nell'Italia del '46 e al tempo del terrorismo e del compromesso storico. O, per citare un altro Paese, come avvenne in Germania tra il 2005 e il 2009 in occasione del pareggio che portò a una coabitazione tra cristiano-democratici e socialdemocratici.

Sembra quasi retorico sottolinearlo, ma più dell'ideologia di parte, in politica conta la continua ricerca del bene della comunità sociale ed economica cui si partecipa. È ciò che fa la differenza, tra l'astrattezza di idee che lasciano macerie dietro di sé e la concretezza di chi è impegnato a costruire faticosamente, con compromessi virtuosi, il benessere dei cittadini, cercando di tener conto di tutti i fattori in gioco. È il lavoro, lungo, pacato e critico di chi vuol far tesoro dell'esperienza e desidera lavorare per proporre contributi nuovi, superando il finto spontaneismo di forme di partecipazione dominate da pifferai magici. Da queste pre-

messe, pochi giorni fa, è nato il governo Letta che, con i tanti volti nuovi, spesso tecnici e politici comuni, demolisce un altro dei miti propugnati in questi anni da certi intellettuali: quello del divo, coi suoi cortigiani, come unico protagonista di una politica ideologica e centralista.

Ma, detto tutto ciò, come politici appartenenti a opposti schieramenti, apertamente in conflitto, possono rendere duratura la collaborazione che hanno cominciato? Non basta la furbizia e la tattica elettorale contro i tanti che, divorati da ideologie violente di destra, di sinistra e qualunque, rimangono coscientemente contro. Julián Carrón ha scritto su *Repubblica* del 10 aprile scorso: «Se non trova posto in noi l'esperienza elementare che l'altro è un bene, non un ostacolo, per la pienezza del nostro io, nella politica come nei rapporti umani e sociali, sarà difficile uscire dalla situazione in cui ci troviamo. Riconoscere l'altro è la vera vittoria per ciascuno e per tutti. Solo basandosi su questo profondo assunto - così come avvenne nel '46 si potranno cercare regole comuni di convivenza, ci si può impegnare per un nuovo sviluppo basato sull'eliminazione di quei lacci e laccioli che bloccano gli operatori economici, si può riformare il welfare e il sistema dell'istruzione basandosi sulla sussidiarietà nell'ascolto di istituzioni e associazioni impegnate in modo non corporativo per il progresso del nostro Paese».

L'auspicio è che questo governo duri tutta la legislatura, perché tanto è il tempo necessario per lavorare ad un reale piano di riforme che faccia ripartire il Paese, ma ancor più lungo è il tempo per favorire questo clima di operosa collaborazione e di rispetto dell'altro, non solo in politica, ma anche nella vita quotidiana.

## Il commento

# Insulti a Boldrini e Kyenge Vera e propria emergenza



**Mila Spicola**

**LEGGO PERPLESSA ALCUNI COMMENTI SULLE MINACCE SUBITE NEL WEB DA LAURA BOLDRINI E SUGLI ATTACCHI AL NEO MINISTRO KYENGE.** Gravissimi. Esternazioni del tipo: «Pericolosa deriva sessista e razzista». Pericolosa? Deriva? Come se tutto ciò piovesse da cielo e fosse un inedito accadimento. Come se all'improvviso avesse tramutato il Vajont, o stesse per trascinare. Non c'è nessuna deriva. Non c'è nessun avviso di pericolo. Siamo in piena tempesta e in una guerra ormai esplosa.

Con circa 200 donne ammazzate e con un numero di violenze di genere impressionante non possiamo più dire a Cappuccetto Rosso: attenta se vai nel bosco rischi di incontrare il lupo.

Gli attacchi e le derive sessiste e razziste sono il segno di una realtà conclamata: l'Italia razzista e sessista. Lo ripetiamo da tempo che il declino è andato avanti vorticosamente, lo ripetiamo da tempo che assistiamo a troppe inconsapevolezze. Non è necessario introdurre nuove norme di repressione sui social network, e direi nemmeno nella vita reale. Le norme e le leggi ci sono. Quello che manca è la consapevolezza reale della grave emergenza educativa e culturale che sta colpendo il Paese.

Quando qualcuna di noi da anni avverte che la soglia di maschilismo reale si è impennata non lo fa perché è una vetero femminista radical chic, e nemmeno perché è una sprovveduta. Lo fa perché lo vive sulla pelle. Adesso la pelle è quella del Presidente Boldrini, o quella del ministro Kyenge. In genere la pelle è quella di tutte le donne italiane.

...  
**È sul piano e culturale che bisogna agire, smontando stereotipi e luoghi comuni**

Qualcuno mi dirà: sei la solita esagerata. No, non lo sono e dobbiamo stare più che attenti a definire esagerato tutto ciò. I dati confermano quello che dico e non si può andare avanti così. Ce lo ripetiamo da mattino a sera: è un'emergenza sociale, è un'emergenza educativa, bisogna agire. Ma come? Se l'emergenza è educativa e culturale, è su quel piano che bisogna agire, smontando gli stereotipi ed eliminando le educazioni tacitamente discriminanti che sono la vera fonte di tutto ciò. L'educazione oggi in Italia, nelle famiglie come nelle scuole, è fortemente sessista e sarebbe il caso di analizzare il fenomeno, per agirvi. A maggior ragione perché inconsapevole. Sarebbe il caso di parlarne, di discuterne. Anche in tv, sui media, sui quotidiani, perché no? I testi scolastici sono fortemente sessisti e carichi di stereotipi sessuali da cultura pre-industriale e gli insegnanti non hanno avuto nessuna sensibilizzazione o formazione specifica in tal senso. Di conseguenza nemmeno i genitori. La scuola italiana, specie nella primaria, coltiva e trasmette inconsapevolmente e in buona fede i pregiudizi di genere che poi ci accompagneranno per tutta la vita e che da adulti è difficilissimo scardinare. Direi anzi che, a furia di sottovalutare e non riconoscere, pregiudizi e discriminazioni sono aumentati a tal punto da renderli quasi normali: in un crescendo di azioni nefaste fino ad arrivare ai casi estremi. Nell'opinione pubblica i casi estremi iniziano ad essere derubricati nella loro gravità.

Agire sugli stereotipi, sensibilizzare al rispetto di genere a partire e soprattutto a livello scolastico, sono direttive comunitarie che l'Europa ha indicato a tutti i Paesi membri. L'unico Paese che non le ha adottate con azioni reali e specifiche sul piano scolastico ed educativo siamo noi. Persino il codice Polite di autoregolamentazione non sessista dei libri di testo, scritto, redatto, discusso, alla fine degli anni novanta, la cosa più semplice e concreta da farsi, non è mai diventato operativo. Giusto per fare un esempio sulla superficialità con cui è stato accantonato il problema. Le cose non accadono per caso. La libertà come la responsabilità, come diceva Hanna Arendt, si declinano al singolare. Ed è singolarmente e individualmente che l'educazione agisce per farsi trasmissione di valori condivisi nel segno del rispetto come leva di sviluppo collettivo e di coesione sociale. L'educazione al rispetto di genere in chiave professionale e specifica è una metodologia sconosciuta alla quasi totalità degli educatori italiani. Recla con sé la cultura del rispetto del diverso: della diversità dei sessi, delle etnie, delle opinioni. In una parola reca con sé la cultura della non violenza rispetto alla cultura della prepotenza che dovrebbe essere il pilastro fondativo delle dinamiche individuali e sociali. Il cerchio si chiude. Sono cose che si insegnano, se nessuno le ha mai insegnate non si praticano. Semplice ma vero. Se Laura Boldrini e il ministro Kyenge vogliono tramutare un atto di prepotenza in un'occasione unica di crescita civile e sociale del Paese, di cambiamento a lungo termine pur in un governo a breve termine, premano affinché la scuola italiana ponga tra i suoi obiettivi educativi, in senso formale e specifico, l'educazione di genere e il superamento degli stereotipi.